Confronto di quattro ore e mezza alla Fondazione Italianieuropei La Quercia ha annunciato interrogazioni per avere la verità sui convogli di armi

Il presidente Ds ha raccontato «Io non sono un legalitarista anch'io una volta sono stato denunciato per l'occupazione di una stazione ferroviaria...»

D'Alema ai No global: «Ma è utile fermare i treni?»

«Queste iniziative restringono il consenso sulla pace». Restano i dissensi, ma il clima è mutato

Piero Sansonetti

ROMA Trentacinque anni fa, in pieno sessantotto, il leggendario capo del Pci, Luigi Longo, convocò i leader del movimento studentesco (li guidava Oreste Scalzone) e discusse con loro di politica. Fu un incontro importante perché impedì una rottura drammatica tra il movimento degli studenti e la sinistra ufficiale. Non risolse affatto i dissensi e le contestazioni, ma impedì lo scontro frontale. E il Pci, un mese dopo, ebbe un gran successo elettorale, soprattutto grazie ai giovani. Longo convocò gli studenti all'Istituto Gramsci (che è una fondazione culturale) e non a Botteghe Oscure. Ieri D'Alema ha fatto lo stesso: dopo quasi tre anni di liti e di battaglie, di polemiche e di condanne, ha convocato i capi del movimento no-global nella sede della "Fondazione Italianieuropei", cioè l'istituto culturale che ha fondato e presiede, e ha discusso con loro per quattro ore e mezzo filate di politica e di teoria. Si è discusso della contraddizione che c'è (o non c'è) tra riformismo e anti-liberismo, si è discusso di guerra, di rapporto tra politica istituzionale e movimenti, di giudizi sull'esperienza di governo del centrosinistra, di istituzioni internazionali, e poi, inevitabilmente, si è finito col parlare anche dei problemi più immediati, e cioè del blocco dei treni che portano armi per gli americani. Agnoletto ha detto che il movimento proseguirà nei blocchi. D'Alema, alla fine della riunione, ha riferito ai giornalisti di "avere condannato tutte quelle forme di lotta che restringono il consenso dei cittadini verso battaglie giuste, e di avere detto che le iniziative politiche che avvengono fuori della legalità restringono il consenso e perciò sono sbagliate". In realtà durante la riunione ha avuto un tono più aperto verso le iniziative di "disobbedienza" dei no-global. Ha detto: «Io non sono un legalitarista, anch'io una volta sono stato denunciato per l'occupazione di una stazione ferroviaria... Il problema che pongo è quello dell'utilità politica di queste azioni». Poi D'Alema ha annunciato una serie di iniziative parlamentari dell'Ulivo per chiedere al governo di rispondere sulla questione dei treni. «Vogliamo sapere che treni sono, cosa portano, per quali scopi, come sono stati autorizzati, da chi...». E in questo modo ha riconosciuto implicitamente una qualche utilità all'azione dei "disobbedienti" che con la loro iniziativa hanno posto al paese un problema che altrimenti, forse, sarebbe restato nascosto.

Al faccia a faccia - a porte chiuse - tra D'Alema e i no-global hanno partecipato una trentina di persone. Una quindicina di esponenti della fondazione Italianieuropei, tra i quali Piero Fassino, Alfredo Reichlin, Vincenzo Visco, Marina Sereni, Gianni Cuperlo, e di invitati (Enrico Letta, Ermete Realacci, Vincenzo Vita ed altri), e altrettanti rappresentati del forum sociale italiano, guidati da Vittorio Agnoletto e Raffaella Bolini e da alcuni sindacalisti. Non è venuto Luca Casarini, che era stato invitato ma ha fatto sapere che era occupato nella battaglia per fermare i treni. Nella riunione ci sono stati una ventina di interventi. Vittorio Agnoletto, alla fine della riunione, ha detto ai giornalisti che i dissensi politici, ovviamente, restano tutti, ma che si è creato un clima nel quale è possibile il confronto. Ha spiegato che il movimento è pluralista e dunque vuole confrontarsi con tutti.

L'impressione di molti dei partecipanti è stata quella di un D'Alema molto più aperto, rispetto al passato, verso il movimento e le sue proposte politiche. Del resto lo si è capito anche ascoltando le poche battute che il leader diessino ha scambiato coi giornalisti. Per esempio quando ha citato tra le prossime scadenza importanti il vertice di Cancun (in Messico a fine estate) che è uno dei cavalli di battaglia del movimento (è il vertice del Wto che deciderà le grandi privatizzazioni: acqua, istruzione, sanità. E che è contestatissimo dai no-global che vorrebbero farlo saltare).

Nella relazione che ha aperto la discussione, D'Alema ha posto varie questioni cruciali. La guerra innanzitutto, descrivendo la diversità delle posizioni dei pacifisti e di coloro che non sono pacifisti ma credono che non funzioni questo ordine internazionale dominato dal volere di una sola potenza. Ha ribadito la sua posizione favorevole all'Onu ma del tutto contraria a una guerra «che oggi è osteggiata dalla stragrande maggioranza della comunità internazionale». Ha difeso la posizione assunta quattro anni fa in occasione della guerra alla Serbia, sostenendo che tra quella e questa guerra c'è un grande salto anche concettuale: «Quella guerra era la prosecuzione della politica con altri mezzi (secondo la ricetta di von Clausewitz) questa è la fine della politica e la sua sostituzione con gli apparati militari».

D'Alema ha avuto dei toni autocritici verso l'esperienza di governo del centrosinistra. Non li aveva mai avuti così netti. Ha detto: «In quell' esperienza noi abbiamo avuto una visione eccessivamente ottimistica sul governo della globalizzazione e sulle possibilità di quella che chiamavamo "governance". E infatti, non a caso, la nostra "governance" ha interessato la sinistra dei paesi ricchi e non è riuscita a porsi il problema dei paesi poveri». Ha anche insistito sul ruolo importante che può avere l'Italia per il rilancio di una proposta politica di sinistra per una politica di pace. Per varie ragioni - ha detto - questo ruolo è speciale: per la forza del suo movimento pacifista, per il successo del forum di Firenze, per la presenza del Papa, per la sua speciale posizione geografica». Che Fare? D'Alema ha detto che «il movimento, per la sua maturità e competenza, e la politica per superare le sue sconfitte, hanno il dovere di elaborare una vera proposta».

Massimo D'Alema e Vittorio Agnoletto al tavolo del seminario organizzato dal presidente dei Ds con i rappresentanti dei movimenti No global e i pacifisti sulla situazione irachena ieri nella sede della Fondazione "Italiani europei" **Brambatti/Ansa**

Il presidente Ds ammette: siamo stati troppo ottimisti sulla globalizzazione quando abbiamo governato

l'intervista

Marco Minniti

responsabile ds per i problemi dello Stato

«Grave errore non coinvolgere il Parlamento, il governo si è mostrato politicamente ambiguo e passivo alle richieste Usa»

«I percorsi dei convogli erano top secret, chi li ha rivelati?»

Toni Fontana

I treni e le proteste sui binari sono i temi che Marco Minniti, responsabile Ds per i problemi dello Stato, affronta in questa intervista**..**

Secondo lei l'attraversamento del nostro paese da parte dei convogli americani è "legittimo" alla luce dei trattati internazionali e degli impegni assunti dall'Italia?

«La legislazione internazionale su questi temi (uso delle basi e degli spazi aerei) inizia nel 1951 e finisce dopo l'11 settembre con gli ultimi aggiornamenti. Vi sono trattati multilaterali, validi nell'ambito di un'alleanza come la Nato, e poi vi sono trattati bilaterali, tra Italia e Usa, tra membri della stessa alleanza. Una parte di questi trattati è ancora oggi "secretata", inaccessibile. Durante l'esperienza di centrosinistra è stata fatta una scelta importante, si è cominciato a "declassificare" i trattati riguardati il rapporto tra le forze aeree Usa, le nostre strutture militari. Mi riferisco alla vicenda del Cermis; il governo consegnò alla magistratura copie integrali dei trattati. Il principio fondamentale è quello della "reciprocità". Nello scenario in cui il movimento di truppe e l'uso dello spazio aereo (l'aspetto più importante perchè consente la sorpresa e quindi sono previste molte restrizioni) avviene un una configurazione "non di guerra", di "non attacco", soprattutto in virtù degli accordi raggiunti dopo l'11 settembre, non c'è bisogno di autorizzazioni preventive, esistono comunicazioni rispetto alle quali il governo può opporsi o non opporsi. In ogni caso in questo scenario la responsabilità di decidere appartiene al governo. Nel caso in cui la concessione si muove dentro uno scenario di guerra la disponibilità non è più solamente nelle mani del governo, ma si deve pronunciare formalmente il Parlamento»**.**

E ciò non è finora accaduto..

«Non è accaduto. La situazione presenta un margine di ambiguità, da un lato non vi è uno scenario di guerra "formalmente sancito", dall'altro assistiamo ai preparativi per la guerra».

Questa è appunto l'ambiguità del governo. Non essendo stata ancora dichiarata la guerra, non si può dire - sostiene Martino - che si sta preparando l'attacco..

«L'ambiguità sta nel principio della "deterrenza", tuttavia è evidente che non ci troviamo in una situazione ordinaria e di routine. Scegliendo la strada della pura e semplice comunicazione è stato commesso un grave errore, è stata percorsa una via che non ha coinvolto il Parlamento, ma soprattutto il governo ha assunto un atteggiamento non condivisibile, si è mostrato politicamente ambiguo, acquiescente, passivo rispetto alle richieste dell'amministrazione americana. Quando si fa riferimento ad altri paesi europei, come la Germania, che non si sono sottratti agli impegni, occorre però dire che questi governi hanno mantenuto un profilo politico e di iniziativa diplomatica teso a non dare per scontata la guerra»**.**

Berlusconi invece sembra di avviso opposto..

«La partecipazione dell'Italia a qualunque iniziativa che presupponga l'uso della forza, sotto qualunque tipo di egida e di mandato, ha bisogno di una deliberazione del Parlamento italiano. Il governo ha scelto un profilo di assoluta mancanza di iniziativa e di caratterizzazione autonoma. L'argomentazione usata è stata: "A noi viene chiesto questo e noi facciamo quello che ci viene chiesto". Un grande paese, un governo autorevole, è in grado di dire quello che è utile fare, esprime un suo punto di vista. Se invece si fa quello che viene chiesto si assume un atteggiamento servizievole. Noi non abbiamo ancora chiaro che cosa intende fare il governo se vi sarà un'iniziativa unilaterale americana».

L'intervento armato sotto l'egida dell'Onu è una delle possibili scelte che potrebbero essere prese..

«Risponderò alla sua domanda. E tuttavia vorrei prima sottolineare la necessità di indirizzare tutte le energie per tenere aperti gli spiragli per una soluzione pacifica, è possibile ottenere il disarmo di Saddam senza la guerra, sostenendo l'opera degli ispettori. Una deliberazione Onu che autorizzi l'intervento, che al momento attuale ritengo improbabile, sarebbe "legittima", ma occorre vedere le motivazioni con le quali l'intervento viene sostenuto; in questo momento penso che quelle in campo siano insufficienti e sbagliate»**.**

I giovani che si mettono sui binari per fermare i convogli miliari sono comunque contro la guerra ed alcuni commentatori li accusano di aver scelto l'illegalità..

«Bisogna porre due grandi discriminanti. La prima è l'uso della violenza, la seconda è una concezione dell'esercizio dei diritti di libertà che ha un limite, quello della "non lesione" di diritti e libertà di altri. Questo è il fondamento di qualunque convivenza civile»

Non crede che l'indignazione sia legittima?

«Capisco l'indignazione e la rabbia, ma è giusto stabilire questo discrimine. Una grande democrazia ha il diritto di parlare, di costruire un rapporto con coloro che pur con posizioni radicali ed intransigenti, sono disponibili ad agire senza scivolare nella violenza ed è dovere del governo preservare questo filo sottile. Nulla è più sbagliato che catalogare queste posizioni come "eversive", lo dico pur convinto che è inaccettabile la parola d'ordine di "tirare i freni" dei treni per bloccarli. Definire tuttavia "eversivi" questi movimenti significa fare il gioco del terrorismo. Occorre separare il radicalismo dalla violenza. Non vorrei che qualcuno nel governo riproponesse il "modello G8" che ha prodotto pagine oscure nella storia della democrazia italiana. E' urgente che il governo venga in Parlamento a riferire innanzitutto sulla sicurezza (per il personale e le popolazioni) di questo tipo di trasporti. Vi è poi un'altra questione che vorrei porre esplicitamente: come è possibile che siano diventate di pubblico dominio informazioni sulla portata, l'ampiezza e i percorsi di questi treni? Si tratta di indicazioni che non erano in possesso neppure del Parlamento. Leggerezza? Dilettantismo? Oppure... c'è qualcosa di più. Non vorrei che qualcuno pensasse di radicalizzare lo scontro rivelando informazioni che è elementare ritenere riservate, puntando a creare un clima di tensione e conoscendo le reazioni che vi sarebbero state. Si vuole creare un clima di tensione che divida il movimento per la pace oggi larghissimamente maggioritario mentre è indispensabile, evitando ogni violenza ed illegalità, preservarne la compattezza? La destra italiana coniuga spesso il garantismo per sè alla criminalizzazione di chi la pensa diversamente».

Inaccettabile «tirare i freni» dei convogli Ma definire eversivi i movimenti, significa fare il gioco del terrorismo

Altri governi europei pur non sottraendosi agli impegni richiesti non hanno dato per scontata l'opzione guerra

Il popolo della pace con il Papa. Sondaggio Swg: tra i cattolici è forte la flessione della maggioranza (-7,1%) e la crescita dell'Ulivo (+8,1). Pietro Scoppola: «Risultato prevedibile»

Digiuno, molte le adesioni dei leader dell'Ulivo. Anche di Billè

ROMA Non si limitano a sfilare per le strade nei colorati e consapevoli cortei per la pace. Non si limitano ad assentire alle parole del Papa che si schiera contro la guerra. Non si limitano ad aderire alla giornata del digiuno per la pace che Giovanni Paolo II ha fissato per mercoledì 5 marzo e alla quale sta arrivando un'adesione trasversale: dal presidente dei Ds, Massimo D'Alema, a quello della Confcommercio, Sergio Billè, le Acli, il segretario dell'Udeur, Clemente Mastella, il presidente dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scanio che ha invitato da laico tutto l'Ulivo ad aderire. Il presidente della regione Toscana, Claudio Martini, l'ha già fatto. E il segretario della Cgil Gian Paolo Patta annuncia: l'iniziativa del Papa «avrà vaste adesioni anche nel mondo sindacale. Per quella data stiamo concordando iniziative e fiaccolate».

Dunque i cattolici praticanti, quelli con una frequenza di almeno una messa a settimana, hanno lanciato ben altro messaggio al governo che non si è schierato con fermezza contro il conflitto in Iraq. E, nella coalizione di maggioranza, individuano come il partito più propenso alla guerra proprio quello del premier che rischia con la spiccata simpatia mostrata per Bush e Blair di perdere un bel pezzo di quel consenso che lo ha portato a Palazzo Chigi. Questo è il risultato di un'indagine commissionata da «Famiglia Cristiana» alla Swg il 20 febbraio scorso, cinque giorni dopo le grandi manifestazioni di Roma e di altre capitali nel mondo. Il sondaggio sul «voto per la Pace» fatto su un campione rappresentativo di mille persone indica chiaramente che sull'onda della guerra molti sono i voti pronti a passare dal Polo all'Ulivo. Forza Italia passerebbe dal 32,9 per cento al 25,7: a beneficiarne la Margherita (dal 18,2 al 23,4), i Ds (dal 10,3 al 12,3) e Alleanza Nazionale (dall' 11,1 al 12,9%). Dai dati emerge che «sul piano generale il Polo perde il 2,4 per cento mentre l'Ulivo guadagna lo 0,3. Rifondazione Comunista salirebbe al 5 per cento. Più contenuto il calo della Lega, in leggero incremento i centristi del Polo e Alleanza Nazionale».

«Era prevedibile e prevista - scrive lo storico Pietro Scoppola, commentando i risultati su "Famiglia Cristiana"- una flessione dei consensi al Governo dopo le posizioni che esso ha assunto sulla crisi irachena», con «un ostentato appoggio» a Bush e «distaccandosi dai Paesi europei (Francia, Germania e Belgio), che con l'Italia erano stati i promotori dell'Unione europea. Queste scelte sono entrate fatalmente in conflitto con gli orientamenti largamente maggioritari della popolazione italiana, e in particolare con l'orientamento dei cattolici italiani».

«Dunque era prevedibile una crisi di fiducia», «ma quello che sorprende» è «l'entità del fenomeno e le sue specifiche forme. Complessivamente nel voto di coalizione, quello che si esprime nei collegi uninominali, la maggioranza di governo perde 2,4 punti e l'Ulivo guadagna solo lo 0,3 rispetto alle politiche del 2001; ma se si guarda al campione dei cattolici praticanti, la flessione della maggioranza raggiunge 7,1 punti e l'incremento dell'Ulivo raggiunge gli 8,5 punti. Non meno interessante è l'analisi degli spostamenti nel voto proporzionale, quello che pone in luce il seguito delle singole forze politiche: le cifre dimostrano che nell'ambito della maggioranza il partito più penalizzato è proprio il partito del premier, con una perdita di 6,4 punti, mentre i centristi del Biancofiore guadagnano 0,8 punti; il fenomeno si accentua fra i cattolici: Forza Italia perde 7,2 punti e i centristi, che hanno assunto una posizione più attenta al ruolo dell'Onu, guadagnano 1,3 punti. A qualche interessante osservazione si prestano anche le cifre relative ai voti proporzionali dei partiti dell' Ulivo: i Ds, che sul campione totale guadagnano 2,6 punti, ne guadagnano solo 2 nel campione relativo ai cattolici; mentre la Margherita, che guadagna solo lo 0,3 nel campione totale, cresce di ben 5,2 punti fra i cattolici».

Ovviamente Forza Italia non ci sta davanti a questi numeri. E Francesco Giro, responsabile del dipartimento dei rapporti con i cattolici, definisce il sondaggio «senza capo nè coda». Capita sempre così se il risultato non soddisfa.

Tutte le energie devono essere indirizzate verso la soluzione pacifica È possibile il disarmo di Saddam